

## Antonio Castronuovo

### *Scibile a scaffale*

Sono innamorato dei libri, e l'innamoramento è sempre un po' una condizione di fragilità che mostra il fianco. Per fortuna sono innamorato ma non propriamente un collezionista, non sono cioè attratto dalla raccolta passionale di libri vecchi o antichi di una certa categoria e dal dovere di catalogarli e cercare perennemente il pezzo che manca; forse ho tentato di esserlo per breve tratto, intuendo subito che era una guerra persa. La scelta di non essere collezionista mi ha tolto molte ambascce, ma non mi ha certo guarito dalla frenesia per i libri, oggetti che – nonostante l'età matura che dovrebbe indurre alla prudenza – acquisto ancora in copiosa quantità.

Se m'interrogo su questa passione, e tengo fermo che non mi sento un collezionista, posso concludere che a me interessa certamente la materialità e bellezza dell'oggetto-libro, ma quel che più mi lusinga è il contenuto e la storia del singolo titolo: quando fu scritto, quando fu pubblicato e come. Ne discende che non ambisco a possedere un certo pezzo; mi piace invece leggere e studiare, al fine di produrre qualcosa. Insomma, devo onestamente concludere che la massa di libri con cui convivo è funzionale al fatto che scrivo. Per studiare e per

scrivere serve saggistica e storiografia: questo è ciò che ho nella mia collezione, le migliaia di strumenti che servono per poter redigere uno scritto e – se si tratta di un articolo bibliologico – per descrivere il tal pezzo raro che non ho ma che sempre vado a vedere in una collezione, pubblica o privata che sia.

Ora, poiché i miei interessi sono vasti – talmente larghi da avermi meritato non poche volte il biasimo di ‘tuttologo’ – ne deriva che lungo gli anni mi sono attorniato di tante discipline, anche se non di tutte: la mia biblioteca è dissoluta e perturbata quanto lo sono le mie letture. Sono infatti un lettore lussurioso: leggere (come scrivere) dev’essere per me un piacere, e c’è solo un modo per provare piacere: leggere senza un preciso ordine e in contemporanea pagine provenienti da diversi volumi e quasi sempre raccolte nella forma compiuta dell’elzeviro, ragion per cui i miei fari sono i saggi brevi ma di alto rango: Macchia, Cecchi, Praz, Manganelli, nonché gli aforisti, dall’arguta *maxime* francese secentesca agli impertinenti del Novecento, figliolanza dei Longanesi e dei Flaiano. Ugualmente amo scrivere su soggetti disparati e tra loro distanti e mai testi lunghi: il mio impegno di scrittura sul singolo tema deve essere di breve durata, qualche giorno al massimo.

Provo a valutare quel che dico mediante la fotografia odierna del mio comodino: ci sono almeno una trentina di libri in due pile, e quelli che stanno sotto valgono quanto quelli che stanno in cima: sono tutti nella fase della fruizione, tutti libri che sto leggendo, una pagina qua una là; genere di lettura che, oltre al piacere della diversità, ottiene comunque un risultato: la generazione di immagini analogiche dalla varietà, fenomeno assai fruttuoso per chi scrive.

\*

Anche le fondamenta della mia biblioteca si sono formate in una maniera caotica. Il mio luogo naturale di ricerca sono state – lungo gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, i decenni della mia forma-

zione (sono del 1954) – le bancarelle e i negozi del cosiddetto “secondo mercato”. La gran parte della mia raccolta deriva dal buon usato, ma soprattutto dagli spicchi invenduti della produzione editoriale: le grandi opere che Einaudi lanciò in quegli anni – a partire dalla celeberrima *Storia d'Italia* e dall'altrettanto famosa e concettualmente rivoluzionaria *Enciclopedia Einaudi* – sono da me giunte volume per volume, man mano che ne trovavo uno in offerta. E così anche le grandi collane del medesimo editore su cui mi sono formato: i Millenni, i Saggi, la Nuova Universale Einaudi. Ricordo che un giorno un antiquario, additando la parete dei Millenni in vendita, mi disse che erano praticamente nuovi, perché la gente li comperava ma nessuno li leggeva: non è stato il mio caso di lettore che ha trascorso molti pomeriggi con un qualche titolo dei Millenni sulle ginocchia (ricordo l'emozione di lettura in quella collana delle *Memorie* di Goldoni, del *Gargantua* di Rabelais, delle magnifiche e gianseniste *Lettere provinciali* di Pascal).

Vivendo in provincia di Bologna, la mia vita ha gravitato molto su quella città, la cui irrinunciabile tappa libresca era Matteuzzi. Minuscola libreria antiquaria oggi non più esistente, si apriva sotto i portici di piazza Aldrovandi. Era fornita di libri antichi ma anche di pubblicazioni recenti, scontati circa della metà, e questo era il contenitore da cui pescavo. Il libraio era un gentiluomo, con cui entrai nella confidenza che sorge tra amatori della carta, e un giorno gli chiesi come faceva a rifornirsi di libri così nuovi e belli: erano tutte copie che gli editori donavano a docenti e giornalisti per recensioni e che, una volta sfogliati, gli venivano poi ceduti. Un'ampia quantità della mia biblioteca proviene da lì: i Meridiani, i classici Valla-Mondadori, molti bei volumi Adelphi, Einaudi, Boringhieri, tutti prodotti di scarto di professori e giornalisti: alla loro apatia devo le mie segrete delizie.

Se rivado con la memoria a quei pomeriggi fatti di libri, mi accorgo che i miei acquisti erano fatalmente casuali: partivo alla volta di Matteuzzi senza specifiche brame e tornavo a casa con volumi acquistati solo perché erano lì in offerta in quel momento. La stessa cosa è avve-

nuta nelle mie scorribande francesi (il francese è per me l'altro idioma, quello che si frequenta con amore oltre alla lingua madre) nelle varie sedi di Gibert Jeune, catena commerciale che tratta l'usato di qualità: le volte che vi ho potuto trascorrere qualche ora, ho fatto la gioia della sede parigina di Place Saint-Michel. La mia Pléiade, i miei tanti volumi Fayard o Gallimard: tutto proviene da lì.

\*

Poi, a un certo punto, sorge il problema dell'ordine: come sistemare i tanti libri che abbiamo pian piano accumulato? Tutte le disposizioni sono possibili, dal grado zero di quella accidentale all'ordine specialistico di chi con i libri ci lavora: alla fine il criterio che si sceglie è una combinazione irrazionale di più forme di schedatura razionale. Si può seguire quello che si vuole (per autori, per nazionalità, per collane, per data di acquisto, per genere letterario, anche per priorità di lettura...), saranno comunque criteri che presentano qualche falla. Lo ha ben visto Jacques Bonnet nel divertente *I fantasmi delle biblioteche*: se scelgo l'ordine alfabetico dove devo collocare le opere collettive e anonime? Fruttero e Lucentini vanno alla F o alla L? Se uso il criterio nazionale, le letterature di lingua basca e catalana vanno collocate con quella spagnola? Dove sistemare Nabokov che scrisse in russo, francese e inglese? Se poi i libri si ripongono per collane, si ottiene di certo un ordine piacevole ma con enormi difficoltà di reperimento dei titoli, e la medesima cosa accadrebbe se scegliessimo l'ordine per data d'acquisto.

Che alla fine l'ordine sia una questione personale lo prova il fatto che ne esistono di così ben congegnati da poter individuare i volumi a occhi chiusi: accadeva nella raccolta di Samuel Pepys, il cui valletto consultava il catalogo e andava diritto al libro che il padrone voleva in quel momento. Ma ci sono anche sistemazioni che riflettono singolari profili mentali, come la biblioteca di Aby Warburg, forte di centomila volumi e sistemata per idee e immagini. Se guardo alla mia colloca-

zione, ho dedicato ogni ambiente della mia casa a un ordine diverso: ho la sala delle collane, quella degli autori, quella delle discipline o comunque delle aree tematiche saggistiche, quella delle riviste. Ogni disposizione deve generare curiosità: cerco un titolo e il mio interesse s'impunta su un altro in quel momento non cercato. Ricordo un discorso tenuto da Umberto Eco alla Sormani che accennava proprio a questo fenomeno: la vera funzione di una biblioteca dev'essere quella di far scoprire libri di cui non si sospettava l'esistenza e che diventano comunque per noi importanti. Alla fine, insomma, ognuno dispone i propri libri come vuole: ne sortisce sempre un labirinto in cui si faranno tante più scoperte quanto più ci si perderà.

Ma in questo ordine disordinato, che è il medesimo di chi ha troppi libri, ho perseguito una peculiarità che sono infine riuscito a conquistare. Per me il significato dei libri sorge anche dal poterli vedere: ho di loro un concetto visivo; sento di "averli" se posso "vederli" tutti. Ne deriva che giunto a un certo punto della vita, complice l'ampia metratura della mia abitazione, ho voluto collocarli in maniera tale che potessi vederne tutte le coste, evitando insomma negli scaffali la famosa doppia fila, che corrisponde all'oblio degli esemplari che stanno dietro. Il risultato è magnifico (e costoso, in termini di falegnameria), anche se alla fine ti accorgi che hai occupato pareti su pareti e la casa assume il solo fine di essere spazio per i libri, con tutto quel che ne consegue sui rapporti umani...

\*

Non so quanti libri ho; è un esercizio al quale non mi sono prestatato: non ho mai contato i miei libri, ma sono certamente varie migliaia. Il piacere di transitare e vederseli ai lati è grande, come il piacere di soffermarsi davanti agli scaffali tematici più amati, che per me sono la musicologia, l'aforistica, la patafisica con le annesse scienze anomale, la bibliologia e i dizionari tematici. Ho già detto che amo leggere scritti concisi – quelle prose brevi che svelano lo schietto lato artificioso

della letteratura – e che mi concedano la possibilità di chiudere una lettura lo stesso giorno in cui la comincio; ebbene: le voci dei dizionari tematici tornano utili e gradevoli. Oggi molti dizionari tematici sono italiani, ma io colsi il fenomeno nell’editoria francese e mi pare di poter dire che sono loro i maestri.

Così, un ampio spicchio della mia biblioteca è dedicata alle piccole enciclopedie, non tanto il modello delle *Garzantine*, utili alla rapida consultazione, bensì l’ammirato modello dei *dictionnaires* francesi, portatori dello “scibile cordiale”, quello fatto di voci ben firmate, ben scritte e lunghe quanto basta per varcare il limite del lemma e donarci un breve saggio. E dunque mi soffermo, insieme a chi mi sta leggendo, a carezzare i dorsi francesi di questa mia prediletta parete, il cui più recente acquisto è il *Dictionnaire Apollinaire* di Daniel Delbreil, acquisito non solo per l’attrazione che nutro verso la Parigi a cavaliere tra Otto e Novecento, anche per la presenza tra gli estensori delle voci di un’amica italiana (Barbara Meazzi).

Di queste opere ne ho raccolte parecchie, a cominciare da quella che più mi rappresenta in quanto mente profana: i tre enormi volumi del *Dictionnaire du darwinisme et de l’évolution* di Patrick Tort. Segue l’ampia sezione di quelli storici: il *Dictionnaire du Moyen Âge* di Gauvard, de Libera e Zink; il *Dictionnaire de l’Ancien Régime* di Bély; il *Dictionnaire européen des Lumières* di Delon; il *Dictionnaire historique de la Révolution française* di Soboul; il *Dictionnaire d’histoire culturelle de la France contemporaine* di Delporte, Mollier e Sirinelli. E ben due dedicati all’amatissima Parigi: *Histoire et dictionnaire de Paris* di Alfred Fierro e il *Dictionnaire historique de Paris* di Roselyne de Ayala.

Nel cromatismo di questi ripiani ecco i dizionari dedicati a singoli movimenti e autori, titoli che svelano le mie inclinazioni: il *Dictionnaire du surréalisme* di Clébert; il *Diccionario de las vanguardia en España* di Juan Manuel Bonet; l’arguto *Dictionnaire égoïste de la littérature française* di Charles Dantzig, e poi il *Dictionnaire amoureux de Stendhal* di Fernandez (preferito al più serio, ma sempre qui a portata di mano, *Dictionnaire de Stendhal* di Ansel, Berthier e Nerlich) e il *Petit*

*catéchisme stendhalien* di Philippe Berthier; il *Dictionnaire Baudelaire* di Pichois e Avice; il *Dictionnaire Albert Camus* di Guérin. Per la teoria letteraria e in generale la materia di storia del libro ho messo a scaffale il *Dictionnaire bibliophilosophique* di Octave Uzanne, *Le dictionnaire du littéraire* e il *Dictionnaire des genres et notions littéraires*.

I miei occhi scivolano molto spesso sui dizionari dedicati a soggetti curiosi o stravaganti, come il bizzarro *Dictionnaire libertin* di Wald Lasowski; il *Dictionnaire des Utopies* di Riot-Sarcey; *Le siècle rebelle: dictionnaire de la contestation au XX<sup>e</sup> siècle* di de Waresquiel; il *Dictionnaire de la mort* di Philippe di Folco; *Les excentriques* di Michel Dansel; il *Dictionnaire des injures littéraires* di Pierre Chalmin e il quasi idolatrato *Dictionnaire de la bêtise* di Guy Bechtel e Jean-Claude Carrière. L'editoria francese non mi concede tregua: da qualche anno è nata presso l'editore Plon la collana dei cosiddetti "dizionari amorosi", volumi in cui un singolo autore crea un insieme di articoli in ordine alfabetico che suonano come prose soggettive (e perciò "amoro-se") su un certo tema. Cominciai dal *Dictionnaire amoureux de Venise* di Philippe Sollers – curioso volume da cui traspare il modo in cui uno sguardo "straniero" vede una città italiana carica di suggestioni – e poi l'attenzione alla collana non si è più fermata: per le mie finanze è una tragedia, per l'intelletto un grande piacere.

Parrebbe follia, e invece i dizionari tematici sono tra i volumi che – da bibliomane dello scibile quale sono – più leggo. E allora come chiudere questo sguardo sul mio mondo senza annotare che là, in un angolo, riluce la costa del *Dictionnaire amoureux des dictionnaires* di Alain Rey? È un oggetto che ricomprende tutti quelli che ho citato, e in certo modo allude al sogno di ogni bibliofilo: giungere ad avere una biblioteca sulle biblioteche; sogno destinato a infrangersi, come l'illusione che una raccolta libraria possa essere compiuta. Ma lo è forse la vita?